

AMERICA. Mini-prova elettorale nella destra. Prende voti anche Pat Buchanan



Il leader della maggioranza del Senato Robert Dole

Dole non vince la sfida in Iowa. Finisce pari con Gramm il primo test repubblicano

Robert Dole, di gran lunga il favorito nelle primarie repubblicane è pari con il texano Phil Gramm nel sondaggio interno svoltosi sabato in Iowa. Per quanto il voto sia più un happening che un test serio della popolarità dei candidati dimostra che il sostegno a Dole è ampio ma non consolidato. E ricorda che il partito degli attivisti è molto più conservatore dell'elettorato con il 48% dei voti a Pat Buchanan e Phil Gramm.

ANNA DI LELLIO

NEW YORK Il primo appuntamento politico della campagna elettorale presidenziale americana ha avuto luogo sabato sera a Ames cittadina al centro dell'Iowa che si trova al centro degli Stati Uniti. In teoria è un sondaggio che dovrebbe dare le prime indicazioni su chi sarà il candidato repubblicano il prossimo novembre ma in pratica è un happening dove vince chi riesce a portare il numero maggiore di sostenitori. Si chiama "straw poll" e il vincitore di sabato non è Bob Dole come previsto da tutti alla vigilia perché con Dole si è piazzato primo alla pari il senatore texano Phil Gramm. Sondaggi e spot televisivi sofisticati che sono alla base delle campagne elettorali moderne non servono in Iowa perché possono votare solo quelli che si presentano in persona dopo aver pagato 25 dollari per il biglietto d'ingresso (il ricavato va al partito) non importa se siano o no residenti dello stato. Le organizzazioni dei candidati se vogliono vincere devono darsi da fare per incentivare i votanti a partecipare.

Democrazia elettorale

Per gli americani che si vantano di avere la democrazia elettorale più pulita del mondo lo straw poll è un record dei tempi passati quando la spesa maggiore delle campagne era il whiskey offerto agli elettori. Robert Dole pensava di avere la vittoria in tasca. Favorito di gran lunga nei sondaggi nazionali forte di una organizzazione efficiente le casse piene ha portato ad Ames dozzine di autobus pieni di sostenitori di un vicino Kansas il suo stato natale. Ma quando i risultati sono stati annunciati la squadra di basket della Università di stato di Ames si è riempita ha avuto la prima sorpresa. Tantissima gente si è presentata a votare il tre volte quanto ne avevano trasportato dal Kansas. In tutto, nel voto di domenica record 10 mila e 500 persone e più della metà non sembravano affatto sostenitori di Dole. Il senatore conservatore Phil Gramm si è portato dietro Charlton Heston cioè Ben Hur in persona promettendo ai membri dell'associazione dei portatori di armi un tiro al bersaglio con l'attore. Poi ha comprato biglietti e affittato autobus per portare ad Ames i dipendenti di 8 grandi fabbriche alimentari negli stati vicini del Nebraska e dell'Illinois. Con Heston ha servito fagioli e porchetta ai sostenitori arrivati da lontano un pizzico di populismo sempre apprezzato dagli elettori. E alla fine ha ottenuto 2582 voti esattamente lo stesso numero di Dole non uno di più non uno di meno. Significa che Gramm è popolare come Dole? No ma che la sua macchina organizzativa è ben oliata e si avvantaggia di un grande manager della politica Charlie Black Black che nel 1988 dressò la campagna di Jack Kemp poi del reverendo Pat Robertson conosce bene i meccanismi dello straw poll.

Quell'anno Robertson predicava notissimo ma un illustre scienziato in politica vinse in Iowa e per qualche mese divenne il ricu-

bo di Bush mentre al tempo stesso fu inondato di contributi finanziari. Con il buon piazzamento a fianco di Dole Gramm ha insinuato il dubbio che la candidatura del senatore del Kansas non è poi tanto forte se non vince neanche su 10 mila votanti. Tanto più che un sondaggio nazionale condotto dalla rete televisiva ABC domenica rivela che Dole non batterebbe Clinton in una corsa a due ma neanche se ci fosse un terzo candidato di centro-destra come Colin Powell o di centro-sinistra come Bill Bradley.

Acquisto di voti

La politica americana sembra semplice perché i partiti sono solo due almeno per il momento ma nella fase delle primarie diventa bizantina come quella italiana. Specialmente in Iowa tutti hanno un po' vinto e un po' perso. Pat Buchanan per esempio era il favorito della destra repubblicana. Ma ha preso solo il 18% dei voti o 1922 molti meno di Phil Gramm. I conservatori dunque sembrano aver preferito il texano ma Buchanan che ha comprato solo 200 biglietti e li ha distribuiti tra studenti può certamente affermare di aver vinto tra i residenti dello Iowa. La sua posizione nelle primarie che si svolgeranno il prossimo febbraio è più forte di quella di Gramm perché nelle primarie votano solo i re-

sidenti Lamar Alexander che ha affittato due Boeing 727 per portare ad Ames votanti da Atlanta e Nashville ha vinto il 10% dei voti una buona affermazione se si pensa che la sua candidatura è debole. Ma perfino Alan Keyes il candidato nero che si batte contro politici che favoriscono le minoranze ha vinto il 7% dei voti tra un elettorato che è al 97% bianco. Ma la grande sorpresa è Maurice Taylor un imprenditore di Quincy Illinois che ha deciso di presentarsi perché ha tempo e denaro per farlo. Taylor ha battuto il governatore della California Pete Wilson e il senatore dell'Indiana Richard Lugar e quello della California Bob Dornan. Arlan Specter si è rifiutato di comprare voti. Taylor produce ruote per macchine pesanti nel vicino Illinois. Nello stile di Perot pensa che in politica ci sia bisogno di imprenditori perché lo stato è un azienda e ha bisogno di managers. Ha comprato mille biglietti per lo straw poll dell'Iowa sperando così di attirare l'attenzione dei media. Poi è arrivato ad Ames guidando una carovana di sostenitori in camper e Harley Davidson. Ha promesso di spendere 5 milioni di dollari per la campagna elettorale tutti soldi suoi e non dei contribuenti o delle lobby guadagnati in una lunga carriera che cominciò trent'anni fa come operaio.

DALLA PRIMA PAGINA

I nuovi profeti...

Parlare sempre del problema razziale ma di quello della donna. Quanti attaccano la «affirmative action» se la prendono con i «provvedimenti di tipo razziale» e i «privilegi razziali». Parlano continuamente degli afro-americani di rado tirano in ballo le donne e i latini gli asiatici e gli indiani d'America. In realtà le principali beneficiarie della «affirmative action» sono state le donne. E i latini costituivano a San Diego la minoranza più numerosa quando Pete Wilson fu eletto sindaco con una piattaforma della quale faceva parte il più totale sostegno alla «affirmative action».

Le leggi federali in materia di diritti civili hanno lo scopo di porre fine alla discriminazione sessuale razziale religiosa ed economica. Il movimento dei diritti civili che fu determinante nella sconfitta della segregazione aprì le porte non solamente agli afro-americani ma alla maggioranza degli americani troppo a lungo emarginati. Quando politici come Wilson o sapientoni come Pat Buchanan attaccano i «provvedimenti di tipo razziale» non parlano delle nostre leggi sui diritti civili ma sfruttano l'escalation del razzismo latente a fini politici.

Ignorare la legge, attaccare gli abusi. Wilson sostiene di essere contrario ai «privilegi razziali» alle «quote» o all'assunzione di persone «non qualificate» ma di fatto tutte queste pratiche sono vietate dalle vigenti leggi sui diritti civili. I programmi di «affirmative action» non impongono né le quote né l'assunzione di persone non qualificate ma cercano semplicemente di creare una situazione di pari opportunità tra quanti aspirano ad ottenere un determinato posto di lavoro. È questo il motivo per cui il presidente il rettore e i presidi dell'Università di California hanno preso decisamente posizione contro le dichiarazioni politiche del governatore. Gli esponenti del mondo accademico hanno dichiarato che i programmi di «affirmative action» sono stati largamente positivi per il sistema scolastico in quanto hanno ampliato la base degli studenti e hanno creato una realtà studentesca nuova e più in armonia con una società multirazziale.

Gli aneddoti sulle quote e sulla discriminazione al contrario sono spesso falsi. Quando rispondono al vero vuol dire semplicemente che vi sono stati comportamenti in violazione della legge che andrebbero denunciati e perseguiti. Se è necessario applicare in maniera severa le leggi sui diritti civili altrettanto necessario è individuare e colpire gli eventuali abusi.

Battere il tasto del falso populismo. I sondaggi repubblicani consigliano a politici dello stampo di Wilson e del presidente della Camera Newt Gingrich che un modo efficace per suscitare il risentimento dell'opinione pubblica consiste nel contrapporre il disagio economico al «privilegio razziale» e nel dichiarare che è meglio aiutare i bambini che investire risorse nei programmi di «affirmative action».

Siamo in presenza di un cumulo di menzogne. Le leggi sui diritti civili già vietano la discriminazione contro le persone economicamente svantaggiate. Negare a un cittadino un posto di lavoro soltanto perché è povero significa violare la legge. Dare una mano ai poveri non è in conflitto con l'obiettivo di porre fine alla discriminazione. Una moglie e madre che vive in un quartiere periferico e che viene discriminata sul lavoro per il fatto di essere donna ha il diritto di essere tutelata quanto un povero. La discriminazione è da condannare a prescindere dal reddito di chi la subisce.

Troppo spesso questa riscoperta preoccupezionista per i poveri altro non è che un paravento. Wilson ad esempio ha attaccato le leggi sui diritti civili dicendo che dovremmo destinare quegli investimenti alla tutela dei giovani nel settore sanitario scolastico e della formazione professionale.

Ma proprio in questi giorni il Congresso a maggioranza repubblicana sta votando drastici tagli a quei programmi che Wilson a parole ritiene di vitale importanza. Dal momento che è un esponente repubblicano di primo piano Wilson avrebbe potuto utilizzare la sua enorme influenza per indurre il suo partito a cambiare politica. Invece non ha mosso un dito.

Le paure razziali sono sempre state terreno fertile per i falsi profeti e i grandi bugiardi. Per impedire che queste paure ci dividano e ingenerino in noi confusione sono necessarie verità e vigilanza.

(Jesse Jackson)

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

In occasione del summit di Pechino Giovanni Paolo II ribadisce la sua posizione sulla questione femminile. Il Papa alle donne: «Sì alle pari opportunità»

Papa Giovanni Paolo II durante la recita della preghiera dell'Angelus ha chiesto con forza «pari opportunità» per le donne che lavorano in vista anche dell'appuntamento del prossimo mese a Pechino. «È urgente ottenere dappertutto l'effettiva uguaglianza dei diritti della persona e dunque parità di salario rispetto a parità di lavoro uguaglianza fra coniugi nel diritto di famiglia» ha invocato il Pontefice.

CASALE GANDELFIO La quarta conferenza mondiale delle donne che si terrà a Pechino all'inizio del prossimo mese è stata al centro dell'attenzione di papa Wojtyła. Appare legittimo sperare che al termine del pontefice in corso di recita della preghiera dell'Angelus che la presenza delle donne e il ruolo del lavoro e dell'economia «soprattutto un nuovo afflato di umanità e solidarietà» all'importante conferenza dell'8 settembre saranno scanditi solo dalle regole del profitto.

Il sommo pontefice ha così aggiunto un altro significato al suo messaggio che da settimane sta svolgendo proprio in vista dell'appuntamento di Pechino. Il tema sul ruolo crescente che le donne svolgono anche con i nuovi diritti nell'ambito dell'economia e del lavoro. E con estrema chiarezza proprio per sgombrare il campo da qualsiasi equivoco, Giovanni Paolo II ha ricordato il proprio pensiero su questo argomento.

La «svalorizzazione delle donne nei congegni spesso affannosi e aspri delle attività economiche non può non tenere conto della loro indole e delle loro esigenze peculiari».

Vale a dire che è necessario soprattutto rispettare il diritto ed il dovere della donna-madre a svolgere i suoi compiti specifici nella famiglia. «E, questo è vero come è vero non può costituire un alibi in rapporto al principio della parità di opportunità degli uomini e delle donne anche nel lavoro extra familiare».

Sulla questione della parità di opportunità come si ricorderà nel nostro paese come del resto in gran parte del mondo c'è una vasta sensibilità nell'opinione pubblica per far avanzare un processo di emancipazione non facile e soprattutto di ostacoli e per nulla di facile soluzione.

Per tutti questi motivi Giovanni Paolo II ha ritenuto opportuno ricordare ai fedeli quanto ha scritto nella recente «Lettera alle donne». Molto resta ancora da fare - si legge nell'epistola pontificia - perché l'essere donna e madre non comporti una discriminazione. E a questo proposito tenendo conto della situazione reale e urgente ha proseguito il pontefice citando la Lettera: «ottenere dappertutto l'effettiva uguaglianza dei diritti della persona e dunque parità di salario rispetto a parità di lavoro tutti i diritti e doveri in ordine alle sue progressioni nella carriera e nell'uguaglianza fra coniugi nel diritto di famiglia».

Il tutto quanto è legato ai diritti e ai doveri del cittadino in regime democratico. «Sì, come si vede, di affermare i diritti e i doveri con le aspirazioni non solo femminili di un mondo più giusto dove le donne gioino per gli uomini, stanno acquistando il senso di un loro diritto con un unico e logico che fin qui hanno visto non impedito e curato».

La reale tutela della donna quindi di appare sempre più necessaria a una società che non avrebbe nessun reale guadagno persino sul piano economico se un'uniforme parità politica del lavoro dovesse pregiudicare la tenuta e le funzioni della famiglia». In questo quadro garantisce reali per le donne permittendole loro di agire su tutti quei «problemi» oggi emergenti che esigono uno speciale ricorso al genio femminile per essere affrontati. «I quali sono questi problemi urgenti se non quelli tra gli altri relativi a educazione tempo libero qualità della vita migrazione servizi sociali anziani droghe sanità ecologia».

Sono già tre anni che l'Italia interviene in Bosnia

È meglio che tanta gente la smetta di dire sciocchezze. In Bosnia è in atto una tragedia non un derby tra interventisti e pacifisti.

La guerra di Bosnia si chiama genocidio. E dunque non è solo un problema di confini: più che la Bosnia oggi bisogna salvare i bosniaci, cioè quelle donne, uomini, anziani e bambini la cui appartenenza a tradizioni culturali diverse è inaccettabile per gli strateghi della pulizia etnica.

La vera emergenza è il rispetto della persona umana. Senza certezza di vita non ci può essere speranza di pace. Qui sta il punto: la situazione in Bosnia non si risolverà dall'oggi al domani. Ma tra oggi e domani si possono risolvere molti problemi materiali: fare avere ai profughi kit di sopravvivenza igienico-sanitari, organizzare campi sicuri di prima accoglienza, sostenere centri sociali e attività di formazione professionale.

Dall'oggi al domani questo lo possiamo fare per loro e lo dobbiamo fare con loro. Lo sappiamo perché già da tre anni le organizzazioni non governative italiane, le associazioni di solidarietà internazionale e le strutture del volontariato stanno intervenendo in Bosnia.

Questo annuncio chiede anche a voi di fare qualcosa: intervenire subito, sostenere gli aiuti umanitari e prendere la parola nei luoghi di lavoro e di studio per fermare le chiacchiere inutili.

Finora sono solo servite a dare il tempo al cecchino di inquadrate la prossima vittima.

MOVIMONDO 00153 Roma piazza Albania n. 10 tel. 06/57300330 fax 06/57446869 cccp 35354000